

Segue dalla prima

Si tratta di attività terroristiche oppure di attività di altro tipo?

La risposta non è priva di conseguenze giuridiche immediate. Nel primo caso, i componenti delle "cellule" stesse incorrono nel reato previsto dall'art. 270 bis del codice penale italiano. Questa norma, introdotta nel dicembre 2001, stabilisce che «chiunque promuove, costituisce, organizza, dirige o finanzia associazioni che si propongono il compimento di atti di violenza con finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico è punito con la reclusione da sette a quindici anni. Chiunque partecipa a tali associazioni è punito con la reclusione da cinque a dieci anni». Precisa altresì che, «ai fini della legge penale, la finalità di terrorismo ricorre anche quando gli atti di violenza sono rivolti contro uno Stato estero, un'istituzione e un organismo internazionale». Qualora invece non si tratti di atti di terrorismo, la norma non è applicabile e gli imputati sono prosciolti.

Il Tribunale di Milano, ufficio del giudice per l'udienza preliminare, con sentenza del 24 gennaio 2005, ha optato per questa soluzione, qualificando le attività stesse come «atti di guerriglia», non riconducibili alla nozione di terrorismo. Nozione che il giudice, in assenza di una definizione data dal legislatore italiano, ricostruisce alla luce del diritto internazionale. Estendere la tutela penale prevista contro il terrorismo internazionale «anche agli atti di guerriglia, per quanto violenti, posti in essere nell'ambito di conflitti bellici in atto in altri Stati ed a prescindere dall'obiettivo preso di mira, porterebbe inevitabilmente - secondo il giudice - ad un'ingiustificata presa di posizione per una delle forze in campo, essendo peraltro notorio che nel

Guerriglia o terrorismo? La sentenza di Milano sulle cellule islamiche ha scatenato polemiche. Invece vale la pena di riflettere

I giudici sono chiamati a proteggere la democrazia sia dal terrorismo sia dai mezzi illeciti impiegati dallo Stato per combatterlo

Il paradosso della democrazia

TANIA GROPPÌ

conflitto bellico in questione, come in tutti i conflitti dell'era contemporanea, strumenti di altissima potenzialità offensiva sono stati innescati da tutte le forze in campo».

L'opinione pubblica italiana è stata costretta a confrontarsi, per la prima volta, con un tema da tempo presente nel dibattito pubblico degli altri Paesi occidentali: le conseguenze degli eventi dell'11 settembre 2001 sullo Stato di diritto. Purtroppo, come sempre accade in Italia in questi ultimi anni, la decisione del giudice di Milano è stata l'occasione per una ennesima aggressione alla magistratura. E non per una riflessione, che invece appare indispensabile, su una questione cruciale per il futuro delle democrazie: come riuscire a garantire la sicurezza, specie di fronte al terrorismo internazionale, senza però rinunciare alla propria essenza, ovvero alla garanzia dei diritti fondamentali.

Il problema non è nuovo. È ben presente a costituzionalisti e filosofi della politica (due soli nomi: Popper e Bobbio) almeno fin dal crollo della repubblica di Weimar e va sotto il nome di «paradosso della tolleranza»: chi ammette la libertà di negare la

libertà, rischia di contribuire a distruggere proprio il valore che vorrebbe difendere; chi nega questa libertà, nega il valore stesso che dichiara di voler sostenere. E che, quindi, alla fine, non resti più niente da difendere.

Per molti anni, tuttavia, il tema della protezione della democrazia è stato confinato all'esperienza tedesca e ai limiti alla libertà di associazione (si pensi al divieto di partiti che perseguono finalità antidemocratiche, che ha portato in Germania allo scioglimento del partito neonazista e di quello comunista). Dopo gli attentati dell'11 settembre 2001 esso ha prepotentemente riacquisito interesse: alla «protezione della democrazia» molti hanno ricondotto numerose delle misure adottate dagli Stati occidentali per prevenire attacchi terroristici. Misure che in nome della sicurezza collettiva hanno inciso pesantemente sui diritti di libertà. E che si caratterizzano per la «normalizzazione dell'emergenza»: a una minaccia defini-

ta «eccezionale», quale quella terroristica, si è risposto (prima di tutto negli Stati Uniti e nel Regno Unito, ma non solo) con l'utilizzo di fonti ordinarie e con l'introduzione di strumenti repressivi di carattere permanente.

La «*War against Terrorism*» ha portato gli Stati a mettere in discussione nozioni acquisite del diritto internazionale. Si pensi alla stessa definizione di terrorismo ricavabile ad esempio dalla convenzione per la soppressione del finanziamento al terrorismo, approvata il 9 dicembre 1999 dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite: è terrorismo ogni atto che intenda causare morte o lesioni ad un civile, o ad ogni altra persona che non prenda parte attiva alle ostilità in caso di conflitto armato, quando lo scopo di tale atto, per sua natura o per il contesto, è di intimidire la popolazione o di costringere un governo o una organizzazione internazionale a compiere un atto o ad astenersene, e sia sostenuto da motivazioni di natura politica, religiosa e ideologica. È poi rinvenibile nel diritto internazionale anche una eccezione, con-

troversa, a questa definizione: essa non dovrebbe essere applicata, secondo alcuni ai «combattenti per la libertà», che lottano contro regimi coloniali, occupazione straniera, o regimi razzisti.

Altre definizioni dalla portata ben più ampia, e non accompagnate da eccezioni, sono state introdotte in via legislativa negli Stati Uniti, in Canada, nel Regno Unito.

La situazione italiana è ambigua. Prima di tutto sul piano giuridico. Manca, ad esempio, una definizione legislativa di «terrorismo». In assenza, ai giudici non resta altro che utilizzare, in chiave interpretativa, il diritto internazionale, con tutti i dubbi che questo lascia aperti. Come ha fatto il tribunale di Milano, scegliendo una interpretazione plausibile, anche se non necessariamente condivisibile.

Ma c'è di più. Nel caso di supporto a gruppi operanti nello scenario irakeno, viene in rilievo non tanto la nozione di «terrorismo», ma quella, altrettanto ambigua, di «guerra». È questo, mi pare, è il motivo, non dichiarato, per cui la sentenza del 24 gennaio ha suscitato reazioni tanto indignate. Come si è permesso un

giudice di qualificare «guerriglieri» i combattenti, sul fronte irakeno, che lottano contro una coalizione della quale l'Italia fa parte? L'Iraq - si sarebbe voluto dire al giudice, ma nessuno, mi pare, lo ha fatto apertamente - non è, per fare un esempio, lo Sri Lanka o Timor Est. Il supporto a gruppi che combattono la coalizione occidentale non è il supporto a uno qualsiasi dei soggetti di un conflitto lontano: è l'appoggio al nemico, in una guerra di cui l'Italia è parte. Ma qui occorre tornare al mondo del diritto. L'Italia non ha dichiarato nessuna guerra. L'Italia non è in guerra. Anzi, per noi, non c'è nessuna guerra in Iraq!

Dopo l'11 settembre 2001, in altri termini, lo scollamento tra il diritto e l'effettività è totale. Ma i giudici sono chiamati ad applicare il diritto. Quel diritto che costituisce l'essenza dei nostri ordinamenti nazionali, in quanto democrazie costituzionali, e di quell'ordinamento internazionale che, dal secondo dopoguerra ad oggi, si è tentato faticosamente di costruire.

Il compito che grava sul potere giudiziario, in una situazione di emergenza non dichiarata, come la guerra al terrorismo, e di guerra non dichiarata, come la guerra in Iraq, è gravoso ma decisivo per la sorte della democrazia e dello stato di diritto. Come ha detto il presidente della Corte suprema di Israele, Aharon Barak, «noi giudici delle moderne democrazie siamo chiamati a proteggere la democrazia sia dal terrorismo, sia dai mezzi illeciti che lo Stato intende utilizzare per combatterlo». E, in questi ultimi quattro anni, non sono mancate corti di giustizia che hanno svolto con coraggio il loro compito: da Israele al Canada, dalla Germania al Regno Unito. In questo contesto va letta, e civilmente commentata e discussa, anche la decisione del tribunale di Milano.

Mala Tempora di Moni Ovadia

IL GIORNO DELLA MEMORIA E DELL'IPOCRISIA

La data della liberazione dei campi di sterminio nazisti da parte delle truppe sovietiche e degli alleati, ha compiuto il suo sessantesimo anniversario. La celebrazione è stata solenne, si è svolta proprio nei luoghi contaminati dalla ineguagliata brutalità del sistema di odio e massacro partorito dal nazifascismo. Impressionante il dispiegamento dei capi di stato. Finalmente è stata data voce ai rappresentanti di ogni gente che ha subito la violenza degli aguzzini nazisti. L'istituzione del Giorno della Memoria è certo una tappa importante per il futuro dell'umanità ma non bisogna dare per scontato il suo ruolo né la funzione ed il significato che questa ricorrenza assumerà nel corso degli anni. In un mondo cinico come quello in cui viviamo, un mondo che conosce forme agghiaccianti di indifferenza nei confronti di grandi sofferenze come la morte per fame di milio-

ni di esseri umani, in particolare bambini, la celebrazione del 27 gennaio per molti, in particolare i potenti, potrebbe trasformarsi in un ennesimo paravento dietro al quale nascondere la falsa coscienza di chi non ha la minima intenzione di rinunciare ai propri privilegi e alla propria rapinosità economica anche se questo significa morte, dolore e disperazione per esseri umani innocenti e indifesi. Questo aspetto della questione, nel nostro paese in particolare, è legato anche ad un processo di rimozione chirurgica che tenta di sollevare, quando non di assolvere, il fascismo dalle responsabilità gravi e dirette, nei confronti dell'orrore della Shoah in tutti i suoi aspetti. Mentre il Capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi pronuncia parole ferme ed inequivocabili che suonano come una sentenza definitiva contro il regime fascista e le sue nefandezze, l'alleanza di destra che ci governa,

da che è al potere, non ha fatto altro che dare la stura al più sconio revisionismo per demolire l'alto valore della Resistenza e dell'antifascismo, per infangare la lotta, le sofferenze e le vite immolate per la libertà di tutti gli italiani dei partigiani. Con il pretesto della ricerca storica, gli apologeti di Salò e del Duce scorrazzano per i salotti televisivi con la connivenza di conduttori privi di qualsiasi scrupolo per vili ragioni di bottega e di ossequio al potere. Chi versa lacrime per l'Olocausto mentre insulta la lotta antifascista, mente ed è un ipocrita che furbescamente si sintonizza con l'aria che tira e coloro che, eredi delle vittime, si compiacciono per le lacrime da cocodrillo dei nostalgici del buon Mussolini, tirano la volata ad una mascherata retorica il cui scopo è quello di fare incallire il sedere di politici mediocri sulle sedie del potere. Quest'anno si celebra anche il sessantesimo anniversario della Liberazione ottenuta dalle forze congiunte delle formazioni della Resistenza europea, dagli eserciti alleati e dall'Armata Rossa. Chi è contro il nazifascismo deve, con la stessa fermezza, onorare tutti i partigiani, quelli

del ghetto di Varsavia, come quelli sovietici, quelli finlandesi come quelli jugoslavi, deve inchinarsi davanti ai soldati dell'esercito italiano che preferirono condividere la dura sorte di ebrei, zingari, omosessuali, comunisti, socialisti, antifascisti in genere, restituendo al nostro paese l'onore che il fascismo gli aveva tolto, piuttosto che sottostare al miserabile ricatto nazista e infangarsi con l'esperienza di Salò. Nessun revisionismo cambierà la storia, i repubblicani furono sodali e servi dei boia nazisti e se qualcuno, giovane e inconsapevole diede la sua vita per un equivocado senso dell'onore, è giusto rispettarne la memoria ma la sua morte non assolve e neppure attenua la natura criminale del fascismo. E ora che le opposizioni e i galantuomini del centro destra assumano una ferma iniziativa per fare cessare nei media, nelle istituzioni, nelle scuole, la metastasi di un revisionismo poco storico e molto vigliacco. La memoria è progetto per il futuro. Il suo senso e la cultura che lo determina, determineranno cultura e senso del nostro futuro.

Lager, ecco i giovani che non dimenticano

PIERFRANCESCO ROSSI

Poco prima del Giorno della Memoria nella mia scuola, un Liceo-Ginnasio di Avellino, era ancora tutto in forse: non si sapeva cosa si sarebbe fatto in occasione di quel giorno importante, non si sapeva nemmeno - ma va detto a bassa voce, perché non è un vanto - se si sarebbe fatto qualcosa. È stato così anche l'anno scorso: alla fine, prevedibilmente, non si è fatto niente. Eppure, proprio nelle scuole ci sarebbe tanto di cui parlare. Ultimamente, infatti, varie polemiche e dibattiti si sono sviluppati sui temi più disparati riguardanti l'Olocausto, alcuni spesso così infantili, ma così seguiti, da rischiare di proiettare una piccola ombra sulla memoria dell'Olocausto stesso. Uno di questi, però, mi è sembrato importante proprio al fine di trovare il modo giusto di ricordare la Shoah. Il punto dibattuto è questo: secondo alcuni, è bene che i giovani visitino i campi di concentramento per comprendere a fondo le sofferenze che patirono i deportati, e la crudeltà degli aguzzini. Altri, invece, sostengono che una visita ad un lager sia troppo scioccante per un ragazzo: meglio racconti, storie ad effetto, incontri con reduci. La questione mi sembrava interessante e così, anche per ricordare che il 27 gennaio non è un giorno qualunque, provo a parlarne nella mia classe - una quinta ginnasio -

con i miei compagni, che si dimostrano più attenti del solito. Ci metto un po' ad introdurre il problema, evitando di prendere posizione per non modificare i loro pensieri ma, come avevo sperato, il dibattito è più che interessante.

Lucio, sempre informato e con le idee chiare, è il primo a parlare, quasi non mi fa finire. «È un grosso problema - dice - comunque credo che ci siano tanti modi per parlare dell'Olocausto, e non è detto che quello ad "alto impatto" sia il migliore. Spesso, anzi, può essere molto meno efficace di altri». Dopo Lucio parlano molti altri, ma la discussione si sposta in fretta su altri argomenti: si legge un articolo sul 27 gennaio, si parla di Auschwitz, delle punizioni che meritano i gerarchi nazisti. Su questo Dario è per i castighi pesanti, se mai un castigo può bastare, in questi casi. Però è proprio lui a riportare l'attenzione su ciò che a me preme di più: «Io, comunque, sono contrario a far visitare i Lager». Anche lui, quando io gli chiedo perché, mi dice che ci sono modi più efficaci e meno traumatizzanti per far conoscere l'Olocausto. Poi è Margherita a parlare, un po' imbarazzata, ma alla fine è lei a dire la cosa più importante: «Secondo me - dice - non è giusto portare intere scola-

resche a visitare i campi di sterminio. Non è necessario sempre e per tutti, è una cosa molto personale». Insomma, ci si comporti secondo coscienza.

Il ragionamento, però, non fa una piega fin quando ci si riferisce a persone consapevoli, informate. Tante volte ricordo di aver avuto a che fare con soggetti che si divertivano facendo squallide battute tirando in ballo ebrei e nazisti con la stessa leggerezza di quando si gioca a guardie e ladri. Hanno, queste persone, purtroppo abbastanza numerose, una coscienza che li possa guidare? Credo che, sì, ce l'abbiano, ma col guinzaglio sciolto. E qui le cose si complicano, ed è qui che la scuola deve fare la sua parte. Eleonora, un po' fuori dal coro, afferma che «comunque prima di una visita scolastica ad un campo di concentramento c'è sempre una certa preparazione». Vero, ma tutte le «preparazioni» sono ugualmente efficaci? Ha detto bene Lucio: la visita ad un lager sarebbe di «alto impatto» per chiunque. Insomma, uno shock. E come tutte le cose che suscitano le emozioni più spontanee e incontrollabili finirebbero, inevitabilmente, per spingere di meno al ragionamento rispetto a lezioni a scuola improntate al ragionamento puro, alla lettura, al pensiero. Alla memo-

ria. Io, poi, ho un'idea molto personale di memoria. Visitare un lager sarebbe un po' «rivivere» - anche se la parola trabocca di idee e interpretazioni totalmente sbagliate - le tragiche atmosfere di sessant'anni fa. Ma la vera memoria non deve essere un tentativo - alla fine per forza inutile - di rivivere ciò che non è rivivibile da parte di chi, per sua fortuna, non lo ha vissuto. Mi sono chiesto: cosa è la memoria? E la risposta me l'hanno data proprio i miei compagni, mentre discutevamo. Ogni tanto, infatti, a qualcuno scappava una risata, mai maligna, semplicemente si parlava d'altro. Qualcuno, io per primo, si è innervosito per questo ma, alla fine, proprio questo mi ha fatto pensare alla vera essenza della memoria... Chi visse nei campi di concentramento fu privato della dignità, della vita, ma soprattutto della gioia. Noi, invece, abbiamo di che gioire ma non ne godiamo mai abbastanza, e così quelle risatine apparentemente fuori posto, mentre si parlava dell'Olocausto, diventavano per tutti tanto preziose, perché ricordavano che il desiderio di gioire è la più importante causa che spinge tutti gli uomini - li deve spingere - a lottare perché, non è una banalità, nessuno, come è successo una volta, sia privato mai più della propria gioia di vivere.

Maramotti



segue dalla prima

Noi e i Radicali

Se fino ad ora questo non è avvenuto, non dipende certo da una indisponibilità del centro-sinistra, bensì dalla ambiguità con la quale la leadership radicale aveva impostato la questione delle alleanze. All'inizio la scelta - giusta e comprensibile - di essere presenti nelle istituzioni si è accompagnata ad una preferenza di rapporti con la destra o al massimo ad una indifferenza rispetto ai due schieramenti.

Se questa fase, come sembra, è superata, è un bene, dal momento che in un sistema bipolare non è più consentito, neppure a Marco Pannella, di immaginarsi come un fornaio che, a sua discrezione, può scegliere tra due forni, in quale far cuocere il suo pane.

Dimenticare questo punto di partenza e non sottoporlo a critica, non solo confonde il piano delle responsabilità, ma soprattutto non aiuterebbe a fare un solo passo avanti.

Il confronto politico anche generale con i radicali, perché si apra e sviluppi in modo positivo, richiede alcune necessarie condizioni. In primo luogo la centralità di un pro-

gramma comune di governo, con le sue idee forza e priorità. I cittadini ci chiedono infatti unità e ci sollecitano a costruire in alternativa alla destra la più ampia coalizione politica. Al tempo stesso non vogliono desistenze ma intendono premiare schieramenti affidabili sul piano del governo, alleanze fondate su un comune programma.

In secondo luogo le alleanze ed il loro ampliamento le decide la coalizione di centro-sinistra nel suo insieme e non un solo partito. È il centro-sinistra - l'alleanza democratica come vogliamo si chiami - che decide, a livello regionale come per le elezioni politiche a quello nazionale, programmi e possibile allarga-

mento delle alleanze. Non avrebbe senso una divisione di ruoli tra partiti dell'Alleanza, con alcuni che si fanno carico delle esigenze del cosiddetto centro o più propriamente dei ceti moderati, ed altri che coltivano le prerogative della sinistra dispersa. È il programma di governo che ha la funzione di parlare ai cittadini, di dare certezze e speranza di futuro, di conquistare una maggioranza di consensi. Da questo non si sfugge ed è il terreno sul quale si definiscono i rapporti politici con gli stessi radicali.

Ci sarebbe a questo proposito da chiarire un punto con i sottoscrittori dell'appello: che cosa intendano precisamente quando parlano di

«ospitalità» dei radicali nel centro-sinistra. Se si vuole alludere alla possibilità di un accordo realizzato senza una condivisione assoluta di tutti i principi e le impostazioni reciprocamente sostenuti, si sfonderebbe una porta aperta. È del tutto evidente che una alleanza non dà vita ad un partito unico. Se invece si volesse sostenere il ritorno a percorsi di desistenza elettorale, lo riterrei sbagliato sul piano generale e del tutto impraticabile a livello delle Regioni. In queste ultime la elezione diretta del Presidente trascina un premio di maggioranza a favore dei partiti della coalizione vincente. Il non dare vita ad una maggioranza di governo coesa esporrebbe non

soltanto a rischi di ingovernabilità, ma potrebbe minare la stessa tenuta della istituzione regionale. Infine, per quanto riguarda le prossime elezioni regionali, le intese non possono che essere costruite Regione per Regione. Non si tratta di un sotterfugio diplomatico bensì di una coerente impostazione politica. A livello nazionale vi può essere un orientamento favorevole a tentare di ampliare le alleanze, in coerenza con la priorità dei programmi. Le decisioni però si assumono nelle Regioni, perché il federalismo non è una parola con cui riempirsi ogni tanto la bocca. E un differente modo di fare politica, non solo una diversa organizzazione dello Stato.

La considerazione dell'importanza del contributo dei radicali alle battaglie di ieri e di oggi, sulla quale tutti conveniamo, non ci può fare mettere tra parentesi queste condizioni irrinunciabili.

Vannino Chiti

ai lettori

Per motivi di spazio oggi non è stato possibile pubblicare la consueta rubrica delle Lettere all'Unità. Tornerà regolarmente sul giornale di domani. Ce ne scusiamo con i lettori